PER LA PUBBLICA

ACCADEMIA

DEGLI AFFETTI SACRI

RECITATA

NEL SEMINARIO ARCIVESCOVALE

DI S. GIORGIO

CANTATA A DUE VOCI

DEDICATA

All' Illustrissimo, e Reverendiss. Monsig.

ALESSANDRO ZONDADARI

DA PIETRO ROSSI

Maestro di Rettorica del medesimo Seminario.

In SIENA nella Stamp. del Pubblico 1735.

Con licenza de' Superiori.

PARTE PRIMA.

Religione, e Poesia.

Poes. Elle Vergini Suore
Io già sì casta alunna,
e sì gelosa
Del verginal candore;
Io di stirpe divina in-
clito germe,
Per gran dono del Ciel discesa in Terra,
Della sovrana alta Virtù Creatrice
Industre emulatrice,
Avvezza a dar nuov'essere alle cose,
E di mille feconda
Leggiadre idee, sotto il cui velo ascose,
Le verità più austere,
Le leggi più severe
Dell' onesto, e del giusto
Le più ritrose menti han persuaso;
Io, che usata già fui
Mercè del canto mio
Ritorre al cieco Oblìo,
E collocar d' Eternitade in seno

L' opre famose, e farne esempio altrui;
Or costretta mi veggio, ahi! da me stessa
Troppo diversa, e dall' origin mia,
A divenir di vizj empio istrumento
Maligno ancor dopo cent' anni, e cento.

Tempo già fu,
Che al suon della mia cetra
Spiegaro il volo all' etra
De' Numi, e degli Eroi
La gloria, e la virtù.
Io de' rapaci lustri
Tolsi al dente fatale
Tanti gran nomi illustri...
Ma il rammentar che vale,
Qual' io mi fossi in pria,
Se della gloria mia
Nulla mi resta più?

Rel. Donna infelice, o quale io ti riveggio?
E tu sei quella a me già nata in seno
Fra i sacri altari, e tripodi, e coltelli,
Fra il venerando fumo
Degli arsi incensi, ed immolati agnelli?
Tu quella sei, che già si diede il vanto
Coll' innocente incanto
Di dolci versi ammorzar l'ire ardenti
Delle celesti Menti?
Nò, tu quella non sei: pudico, e casto
Era l'aspetto suo, era il linguaggio,
E s' udiro sovente

Appresso

Appresso a' sacri Altari
Snodar la lingua in musici concenti
Fanciulli illustri, e chiari,
E semplicette Vergini innocenti;
Ed era allora al Ciel gradito dono
Quel di labbra pudiche amabil suono.

Quel bel rossor dov' è,
Che in volto ti splendea,
Che di celeste avea
Un certo non sò che?
Rimiro il tuo sembiante,
Odo la tua favella;
Più non mi sembri quella,
Che mi sembrasti avante,
Nè te ritrovo in te.

Poes. E pur quella son io: son io pur quella,
Che al suon di molli versi *
Da i cuori aspri, e selvaggi
Tolsi l'antica lor natìa fierezza,
E del mio dolce aspersi
Gli fei docili, e saggi
Il rozzo a sviluppare innato seme
D' ogni virtù, d' ogni gentil costume.
Leggi, usanze, sapere, arti, consigli,
E del pubblico insieme,
E del privato ben dritta ragione
Tutt' è opra mia. Io del voler de' Numi

A 3 Inter-

* *Horat. in Arte.*

Interpetre fedele, io della vita
Provida consigliera, io di virtude
Saggia maestra, e di guerrier valore,
Io fida scorta per le vie d' onore.

Rel. Dimmi, chi de' tuoi pregj
Osò spogliarti, e tal farne governo?
Perchè squarciato miro
Il bianco vel, che ti copria la fronte,
E lacerata, e pesta
Da piè villano l' onorata vesta,
D' incorrotta onestade inclito segno?
Perchè cinta ti veggio
D' effeminate insidiose spoglie,
Del perduto onor suo prezzo non degno?
Chi fu quel tristo, e reo,
Che profanar potèo
Cosa sì santa? Dal più cupo Abisso
Uscì quel mostro, e delle Furie al seno
Più che latte succhiò fiele, e veleno.

Poes. Lasciami piangere
La mia sventura;
Deh non mi chiedere
La troppo dura
Amara istoria
Del mio dolor.
E' per un misero
Troppo soffrire
Dover ripetere
Col suo martire
L' infame origine
Del suo rossor.

Furò

Furo i seguaci miei, furon coloro,
A cui versai le mie ricchezze in seno,
Color, che per mia mano
Al Tempio della Gloria un dì saliro,
Fur quegli in lor follìa troppo felici
Mal consigliati ingegni,
Che l' antico candore a me rapiro;
Eglino furo, o Dio!
Che del bel manto mio,
Per farla più gentil, la Colpa ornaro,
E dagli scorni suoi fama cercaro.
Di quai malnati affetti,
Di quai sozzi desiri
A' versi s' affidò l' empia memoria!
V' è, chi feo di sua gloria
Messe escecranda, e rea
L' opre più indegne, e nere,
Ch' eterna seppellir notte dovea.
Delia, Corinna, Nemesi, e Neera,
E cento nomi, e cento
Son de' miei disonor vile argomento.
Rel. Folle, chi troppo a dilettare inteso *
La cura di giovar pose in non cale,
Del suo dover primiera, e miglior parte;
Che verace, e perfetto
E' solo allor, che giova, anche il diletto.
Quanto fia meglio dispiegare in carte
Santi, e pudici affetti,
Onde l' Alma si pasca, e si diletti!

* *Horat. in Arte.*

Evvi da Dio dettato
Volume augusto, e da sacrate penne
Scritto così, che ogni suo detto, ed ogni
Cifera, ond'è vergato,
Spira divinità. Da questo Fonte
Ricca vena si spande, e quivi è dato
Dissetarsi a sua voglia,
E l' immonde fuggir basse lacune,
Onde da incauto labro
Si beve in poche stille eterna doglia.

A quest' onda, ch' ha in Ciel la sorgente,
Stenda ognuno le labbra sicure;
Quì non sparge maligno serpente
Stille ascose di dolce velen.
L' acque vive, le vene più pure *
Quindi stillan di vita immortale,
Quì salute, e diletto non frale
Si tramanda dell' Alma nel sen.

Fine della prima parte.

SECON-

---

* *Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam.* Joan. 4. 14.

SECONDA PARTE

Rel. AL fin pur ti riveggio
All' antico tornar natio splendore;
E con qual del mio cuore
Allegrezza, e piacere or ti vagheggio,
Saggia, nobil, gentil, vaga Donzella!
Così rassembri quella,
Che de' Vati divini a nobil canto
Temprò le cetre, e risonò festosa
Sull' adorate sponde
Del bel Giordano, e frenò il corso all' onde.

Tal di Giuda il Pastorello
Già s' udìo
Rammentare ad Israello
Del suo Dio
La giustizia, e la pietà;
Tale al suon dell' arpa d' oro
Si mirò l' esperta mano
Arrecar calma, e ristoro
Al furor del Rege insano,
E arrestar la crudeltà.

Poes. A te grazie immortali
Santa Religion; per te ritorna
Quella felice etade,
In cui di Dio le glorie alto cantai
Per le Giudee contrade
Della bella Sionne entro alle mura.

Ma dappoi, che l' altura
Spianò della gran mole il ferro ostile
Dell' orgoglioso Assiro,
E quell' ampie ruine
Ricopersero i bronchi, ed il covile
La volpe ria senza timor vi pose,
E i parti suoi v' ascose;
Io raminga n' andai,
Ed in estrania terra,
I canti del Signor posti in oblìo,
Stranieri carmi appoco appoco appresi.
La Grecia folle menzognera, insana
Mille poi m' insegnò bugiarde fole,
Figlie mal nate d' oziose menti,
E inutile piacer di gente vana.
Ma poichè, tua mercede,
Il perduto racquisto onore, e regno,
A te sacro per sempre arte, ed ingegno.

Andate lontani
Oggetti profani;
Gli sdegni, gli amori,
Le gioje i timori
D' un Alma incostante
Non più canterò.
La cetra al mio canto
Col suon non risponda,
Se l' inclita fronda,
Onor di mia fronte
Da Monte = non santo
Mai più coglierò.

 Rel.

Rel. Nò; legge sì severa io non intesi
Imporrè al canto tuo. Chi di natura
L' inviluppata, e oscura
Tela spiegar ti vieta, e delle cose
L' alte cagioni ascose?
Chi trionfi, ed Eroi
Ampio soggetto far de' carmi tuoi?
O quale apre al tuo dir vasto confine
Il valore, la gloria
Di tante Anime illustri, onde si fregia
L' antica al pari, e la moderna Istoria.

A cantare armi, e guerrieri
Puoi svegliar Musa severa;
E col suon di tromba altera
Puoi de' Regni, e degl' Imperi
Le vicende alto cantar.
E talor con rozza canna
Puoi ridir Ninfe, e Pastori;
Or la greggia, or la capanna,
Or le risse, o i casti amori
Far nel bosco risonar.

Poes. Degno del canto mio
L' argomento sarebbe; e andar fastosa
Un giorno forse anch' io
Potrei dell' arti più sublimi al pari,
Se i pregj eccelsi, e rari
Di quegli Eroi, che l' età nostra ammira,
Cantar potessi, e venerarne il merto;
Se non che troppo vile

Questo

Questo d' edera umìle
Fragil sarebbe, e dispregevol serto
Fra quegli, onde son cinti, eterni allòri.
Ma questa, o Dio! che freme in ogni parte
Di crudo Marte orribile tempesta.
Tale a me desta alto spavento in seno,
Che mia virtù vien meno; e più non oso
Sciogliere, qual pria solea, canto festoso.
E chi placidi versi
Puote al suono accordare orrido, e fiero
Di metallo guerriero?
O chi d' un faggio all' ombra
Presso al fiorito margine d'un fonte
Può sicuro snodar la lingua al canto,
Mentre d' elmi, e di spade
A' minacciosi lampi
Vede arder l'aria, e balenare i campi?
Quanto saria più dolce
Poter cantar di bella pace il frutto,
E il molle ciglio asciutto
Alle dolenti spose,
Ed alle madri afflitte, e timorose!

O s' io vedessi nascere
Di pace il bel sereno,
E lieto il gregge pascere
Di cheta valle in seno
Il provido Pastor!
O s' io vedessi splendere
Cangiato in falce, o in vomere
Il bellicoso acciaro;

E

E il suol cantando fendere

L' avaro

Agricoltor!

Rel. Quanto felice anch' io,
Quanto lieta sarei,
Se in dolce nodo avvinti
Vedessi i figli miei,
E l' armi, onde son cinti,
Contro il barbaro Scita un dì converse,
E di sangue infedel tinte, ed asperse!
Quanto di Mar, di Terra
Conquistar si potea
Con quel sangue, che bevve infausta guerra!
Pace, pace si chieda
A Lui, che solo ha pace, e guerra in mano;
E se del fallo umano
Al Ciel salì la dispettosa voce,
E di flagello atroce
Gli armò la destra, lo disarmi il canto
Di labro umile, e santo
Fia di Pietade il più sublime, e altero
Smorzare il fiero inestinguibil fuoco,
Che strugge appoco, appoco
Il mio bel Regno, e l' orride contese
Placar frà i Regi accese,
Per cui palpita il Mondo, e incerto pende,
E di sua sorte il gran destino attende.
Ah chiudansi di Guerra
Omai le ferree porte,
Ed eterne ritorte

All'

All' insano Furor stringan le braccia,
Per cui la bella Europa
Lacera il manto, Il crin, torba la faccia
Il sen di propria man s' apre, e divide,
E del dolor di Lei l' Asia si ride.

Poes. Rendi, o gran Dio, la pace
Al Mondo, che la chiede,
E di trovar mercede
Hà speme solo in Te.

Rel. Contro al superbo Trace
Volgi la destra invitta,
E nell' Asia sconfitta
Fa trionfar la Fè.

Poes. Servono e Regni, e Imperi
Al tuo poter sovrano:

Rel. I cuori, ed i voleri
Hai Tu de' Regi in mano: *

A 2 Pace, o Gran Re de' Re.

IL FINE.

* *Cor Regis in manu Domini: Quocunque voluerit, inclinabit illud.* Prov. 21.